

Destabilizzare

Politica della psicoanalisi

<https://www.journal-psychoanalysis.eu/articles/destabilizzare-politica-della-psychoanalisi/>

Sergio Benvenuto

1. Destabilizzazione politica

Una delle accuse che si rivolge alla politica di un paese o di una coalizione di paesi è di aver destabilizzato altri paesi. Il teorico politico John Mearsheimer^[1] rimprovera agli Stati Uniti di aver provocato il dissesto dei paesi in cui sono intervenuti dopo il 1945, malgrado le buone intenzioni di abbattere dittatori sanguinari, di impiantare la democrazia, ecc. Così fu nel 2003 in Iraq e nel 2011 in Libia^[2]. In entrambi i casi si trattava di spodestare feroci dittatori, Saddam Hussein e Muammar Gheddafi, ma la loro destituzione ha gettato i rispettivi paesi in uno stato di anarchia e di guerra civile. La strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni.

La destabilizzazione di un paese può essere effetto del crollo di un'istanza unificatrice, per lo più dispotica. Così nella Jugoslavia dopo il 1989: venuta meno l'autorità del maresciallo Josip Tito, la nazione si è disgregata nel giro di pochi anni con una lunga scia di massacri. Quando un paese perde una forte istanza aggregante, entra in uno stato di instabilità che porta spesso a guerre civili o contro propri vicini.

Del tutto stabile era invece il Giappone prima della metà del XIX° secolo: chiuso a ogni influsso straniero, la vita era regolata minuziosamente dall'imperatore. Per esempio, questi imponeva a ciascuno di indossare vestiti estivi d'estate e invernali d'inverno, e decideva lui il giorno in cui tutti dovevano cambiarli. L'imperatore assicurava l'armonia della vita del Giappone anche nei dettagli. I primi occidentali che vi giunsero furono colpiti dal fatto che in questo paese povero, secondo gli standard occidentali, non ci fosse miseria e che tutti vivessero una vita alquanto serena e dignitosa – il che contrastava con le stridenti diseguaglianze anche nel paese allora

più prospero, l'Inghilterra. Dopo che le cannoniere americane, a partire dal 1853, imposero al Giappone di aprirsi al commercio col mondo, il cambiamento fu repentino. In breve il Giappone divenne una potenza e cominciò a destabilizzare l'Asia con una lunga serie di guerre. Solo dopo il 1945 il Giappone ha trovato un proprio equilibrio tra modernizzazione e soggezione all'autorità, e oggi per i Giapponesi l'autorità è costituita dalla logica dello sviluppo economico.

Un caso diverso è quello della Francia. Oggi quando gli storici parlano di Rivoluzione francese, sempre più si riferiscono a un lungo periodo di profonda instabilità del paese, che comincia con la Rivoluzione del 1789 e si prolunga almeno fino al 1871, con l'instaurazione della Terza Repubblica. Tra queste due date abbiamo una lunga serie di cambi di regime, di rivoluzioni, di guerre a non finire[3]... In questo caso l'instabilità venne portata dai Francesi stessi quando decisero di eliminare l'Antico Regime. Questa lunga precarietà della Francia contrasta con la lunga stabilità politica della Gran Bretagna fino a oggi. Sia la Francia che la Gran Bretagna sono oggi nazioni prospere e democratiche, ma attraverso due percorsi diversi: tortuoso e sanguinoso l'uno, lineare e continuo l'altro[4].

La domanda è: la destabilizzazione di un paese è sempre un male che viene per nuocere?

Ma 'che nuoce *a chi?*' Chi è vittima diretta della destabilizzazione non avrà nulla di cui rallegrarsi, ma con il senno di poi la crisi può essere reinterpretata e rivalutata come *crisi di crescita*. O come il prezzo da pagare per la liberazione dal dispotismo.

Per esempio, lo smembramento della Jugoslavia fu il prezzo di un passaggio dal comunismo alle democrazie liberali, passaggio che oggi siamo (quasi) tutti inclini a valutare come positivo. L'Iraq e la Libia sono state liberate da feroci dittatori. L'aggressiva modernizzazione del Giappone ha portato col tempo all'eliminazione del dispotismo di una élite guerrafondaia e a una solida democrazia. E la Francia con una rivoluzione quasi secolare realizzò un processo

che avrebbe coinvolto tutta l'Europa – il passaggio dalle monarchie assolutiste a regimi democratici.

È difficile che un paese cambi – lasciamo stare se per il meglio o per il peggio – senza una qualche forma di destabilizzazione, senza lacrime e sangue. E quel che chiamiamo modernità è una destabilizzazione quasi permanente. “La distruzione creativa del capitalismo”, la chiamava Joseph Schumpeter. Credere in un cambiamento rivoluzionario pacifico, che non porti lacrime, senza costi elevati, pare un'illusione.

La Cina e il Giappone fino al XIX° secolo avevano cercato di sottrarsi al virus che l'Occidente portava: capitalismo, apertura dei mercati, forme di democrazia, emancipazione delle donne, guerre continue, insomma la modernizzazione, come vien chiamata oggi. Si diceva allora che Cina e Giappone “dormivano” – disse Napoleone: “La Cina, meglio lasciarla dormire. Perché quando si sveglierà, il mondo tremerà”. Era meglio quando dormivano? Quando dormiamo, e non facciamo incubi, stiamo meglio di quando siamo svegli? E ha senso questa domanda? (Molte forme depressive si manifestano come ipersonnia. Dormire sempre appare più piacevole che vivere in una realtà scadente.)

Fatto sta che a un certo punto Cina e Giappone si sono svegliate, e ben sappiamo le varie destabilizzazioni che ne sono seguite. Anche se il Giappone facendo guerre contro altri, e la Cina facendo guerra soprattutto con sé stessa. La modernizzazione di quei paesi ha portato milioni di morti.

Ha senso chiedersi “era meglio il Giappone pre-moderno privo di spaventose povertà e retto da un dispotismo che assicurava la pace, o quello modernizzato successivo con tutte gli scompensi che la modernizzazione comporta?” Meglio *per chi*? Meglio una vita tranquilla ma assoggettata, oppure il *sound and fury* del capitalismo moderno? Queste domande non hanno risposta univoca perché ciascuno ha una idea propria del ‘meglio’.

In realtà, quando il mondo va in un certo senso, né gli individui né i popoli hanno il potere di opporsi al movimento in quel senso. In generale, diceva Niklas Luhmann, “tutto può essere diverso da come è, ma non puoi fare nulla per cambiarlo”. Quando nasciamo, troviamo una società già del tutto costituita. Solo in casi eccezionali una persona singola si trova nella postura di cambiare il mondo, come fu il caso di un certo Gavrilo Princip nel 1914. Ma le opportunità di incidere nella storia come fece Gavrilo Princip sono molto rare. Né del resto Princip aveva la minima idea di quali sconvolgimenti mondiali sarebbero derivati dal suo atto...

Quando siamo nati, nessuno ci ha chiesto il permesso “ti va di nascere in un mondo industrializzato?” Nessuno ci ha chiesto né di nascere né dove nascere, se in una famiglia miserabile o in una ricca... *Siamo tutti progetto gettato*, diceva Heidegger, ma siamo progetto gettato *da altri*.

Marx aveva visto che le società fondate su quello che chiamava il modo di produzione asiatico non potevano avere sviluppo capitalistico perché erano strutturate in modo da garantire ordine e stabilità. Da qui la lunga stagnazione delle società orientali. Il capitalismo industriale invece introduce disordine e instabilità nelle società. La modernità è caotica, sempre instabile. L'ideale moderno è innovare continuamente, non assicurare equilibrio e serenità. La modernità non è omeostatica, punta a massimizzare le differenze di potenziale.

Si fanno tentativi per evitare la modernità, di separarsi dal flusso della storia, di ritagliarsi delle oasi di quieto vivere, evitando così ogni destabilizzazione. Penso agli Amish americani, gli anabattisti che rifiutano la società industriale di oggi e vivono come si viveva in America nella seconda metà del XIX° secolo, vestono anche come all'epoca. Gli Amish ispirano simpatia, ma quanti sono?

In Albania, un despota comunista surrealista, Enver Hoxha, chiuse di fatto l'intero paese dal 1944 al 1991[5] in una sorta di capsula autarchica. Accettò solo un'alleanza con la Cina maoista, poi ruppe

anche con la Cina, per cui il paese restò ermeticamente chiuso. Non del tutto però, ahimè, perché in Albania si prendeva la televisione italiana... Il regime crollò di fatto grazie alla RAI, perché ormai gli Albanesi, soprattutto i giovani, vedevano sullo schermo come si viveva in Occidente, e non potevano più credere nella propaganda di regime secondo la quale l'Albania era l'unico paese felice sulla faccia della terra. Eppure, quando vi andai nel 1992, mi era chiaro che fino a pochi mesi prima la grande maggioranza degli Albanesi avevano creduto nel progetto Hoxha, si erano convinti che il loro fosse il paese migliore al mondo, anche se la miseria era spaventosa secondo i nostri standard. Era rimasto un paese immobile, quindi povero secondo i nostri criteri.

Ma in fondo non sai veramente di essere miserabile se non ti confronti con chi non lo è. Si è poveri non in assoluto, ma solo in relazione a chi è meno povero di te. Dopo tutto, la specie umana è nata povera, non conosceva né il fuoco né i metalli, ma non doveva rendersene conto, dato che non sapeva quanto sarebbe diventata ricca. Parlerò qui di *opzione Hoxha* per definire in generale la tentazione, di un paese o – come vedremo – di un individuo, di evitare il rischio di destabilizzazione chiudendosi al mondo esterno e coltivando una sprezzante solitudine.

2. *Soggetti destabilizzati*

Anche lo psicoanalista “fa politica”, nel senso che si trova confrontato a soggetti che non sono riusciti a operare un cambiamento “storico”. Non dico che ci sia un isomorfismo preciso tra la dimensione politica e la dimensione singolare degli individui, ma le analogie sono istruttive.

Freud aveva parlato di un *Io (das Ich)* che ciascuno di noi è, e che paragonerei ai governanti di una nazione, all'esecutivo. L'lo deve prendere delle decisioni, ma ovviamente non può fare quello che vuole, “non è padrone in casa propria”: ci sono pressioni da ogni parte, che Freud chiamò *es*, e che in una nazione sono i bisogni e le

aspirazioni spesso contraddittorie della popolazione. E poi c'è quello che Freud chiamò Super-io od Oltre-io (*Über-ich*), ovvero gli ideali e le regole morali di un soggetto. Nella società, la Super-polis è il sistema giuridico, che si fonda sugli ideali che danno forma a una nazione: modelli religiosi o filosofici, progetti etici, la Costituzione, ecc. Un tempo prevaleva la Super-polis teocratico-signorile, in alcuni paesi si è tentato una Super-polis socialista, in altre una Super-polis liberal-democratica... Sempre col rischio che la Super-polis si riduca a *super-police*, a polizia. Abbiamo poi i rapporti, affettivi e pratici, con gli altri – equivalenti della politica estera di un paese. Insomma, alla struttura 'Politica-Economia-Valori collettivi più politica estera' corrisponde 'Io-Es-Superlo più "gli altri"'.

Anche gli individui, come le nazioni, possono destabilizzarsi. Vengono da noi analisti persone in crisi acuta, psicotica o nevrotica[6]. Le persone che vengono in crisi di destrutturazione ovviamente vogliono essere ristrutturare.

Ma la maggior parte dei nostri pazienti non sono completamente destrutturati, anzi, hanno paura di destrutturarsi e quindi vengono a farsi curare per evitare il peggio. Essi portano delle sofferenze che chiamiamo *sintomi*, modi per evitare la destrutturazione. Sintomo è un termine medico, ma nella pratica analitica ha preso un senso del tutto diverso, perché non è una traccia di una malattia sottostante che bisogna diagnosticare: il sintomo in psicoanalisi è semplicemente la sofferenza o l'impotenza di un soggetto. La chiamiamo anche ego-distonia, nel senso che dà molte grane al nostro esecutivo psichico. Ma non è una sofferenza o impotenza qualsiasi, che viene dal proprio corpo o dagli altri o dal contesto sociale, bensì una sofferenza o impotenza che viene da sé stessi. Se un soggetto non giunge a questa conclusione – “soffro di qualcosa che viene da me, qualcosa in me mi inibisce” – non può cominciare un percorso analitico, non può diventare un analizzante, resterà un paziente.

Non è così facile, nemmeno oggi, che un soggetto ammetta il proprio sintomo, ovvero, come si dice, che “riconosca la natura

psicologica del proprio malessere”. La psicoanalisi è nata come cura delle isteriche, ovvero di persone, soprattutto donne, che erano convinte di essere afflitte da vari mali somatici, dolori, paralisi, strane sensazioni fisiche... Fino a poco tempo fa si diceva che le isteriche di un secolo fa erano scomparse; in realtà gli studi degli analisti pullulano di isterici. Gli isterici spesso si oppongono con sdegno a quel che di solito il medico internista dice, che “non hanno niente”, che insomma il loro problema è “solo psicologico”. Gran parte degli ipocondriaci si indignano quando si fa loro notare che hanno bisogno di uno strizzacervelli più che di un medico. Vanno da uno “psicologo” solo quando crollano, cioè quando vengono schiacciati dall’evidenza: che è impossibile emettere una diagnosi medica dei loro disturbi. In un certo senso, vengono da noi come se venissero a Canossa.

Altri poi sono convinti che il loro male venga da qualche altro, o dagli altri in generale. In questi casi si sospetta una *delusion* psicotica – ovvero un delirio che consiste soprattutto in un’interpretazione che noi analisti consideriamo aberrante della realtà. Per esempio, coloro che (secondo noi) sono affetti da un delirio di gelosia sono convinti che hanno tutte le buone ragioni per essere gelosi, in quanto – dicono – “vado sempre a mettermi con civette pronte a sedurre altri”. Nel caso migliore pensano di dover essere guariti dalla loro tendenza a mettersi con donne civette, respingono indignati l’idea che essi vedano nelle loro compagne un comportamento da smorfiosa perché sono loro a volerlo vedere.

Se chiamiamo sintomi queste sofferenze – “vorrei, ma non posso” – è perché riportiamo la sofferenza a qualcosa di più radicato. Il sintomo è la punta dell’iceberg, suol dirsi. È questo che separa un approccio psicoanalitico da una psicoterapia cognitivo-comportamentale, per esempio: questa seconda si focalizza sul sintomo e cerca di guarire quello, di fatto solo quello. Un analista invece cerca di vedere il supposto iceberg di cui il sintomo è la parte che emerge.

3. *Mancata riconversione*

Anche le nazioni hanno sofferenze e impotenze, insomma sintomi. Per esempio, l'Italia è famosa nel mondo per “soffrire” del potere della mafia e di altre forme di criminalità organizzata. Inoltre lo stato si rivela impotente a far pagare le tasse a tutti. Altri paesi hanno altre sofferenze e altre impotenze.

Ora, uno storico tende a riportare questi “sintomi” a qualcosa di passato, diciamo di originario. Nel caso delle mafie del Mezzogiorno d'Italia, l'errore genetico fu nell'affrettata annessione dell'Italia meridionale all'Italia unificata dai Savoia – dopo tutto, la spedizione dei Mille non fu un'idea tanto eccellente. Questo iato tra lo sviluppo industriale del Nord e il non-sviluppo o minor sviluppo del Sud è la causa strutturale – suol dirsi – del perpetuarsi di camorra, mafia, ndrangheta, ecc. Anche gli altri “sintomi” hanno radici antiche. “Le cause sono a monte”. Perciò il presente ci appare sempre sprofondato a valle.

L'analista tende a fare qualcosa di simile con i propri analizzanti, opera quella che Freud chiamava una *Konstruktion*, tende a riportare le sofferenze attuali a cause antiche, a nodi che per lo più risalgono all'infanzia. Questo è almeno quel che si cercava di fare in analisi fino a non molto tempo fa.

Di solito i nodi irrisolti che portano a sintomi nevrotici o psicotici sono connessi a necessarie destrutturazioni della vita. Questa è una differenza importante tra la vita delle nazioni e la vita dei singoli: nella vita dei singoli ci sono delle destabilizzazioni inevitabili, iscritte nel nostro codice genetico. Ovvero, periodi di crisi più o meno traumatica sono iscritti nello sviluppo ontogenetico di ogni individuo: lo svezzamento; la pubertà; perdere i propri genitori; la menopausa, il declino senile. A queste destabilizzazioni iscritte nel genoma, aggiungiamo destabilizzazioni per dir così volontarie o che appaiono tali, come l'inizio del percorso scolastico, l'entrata nella vita lavorativa, la scelta di una vita di coppia, di diventare genitori, di cambiare professione, di divorziare, ecc. Alle crisi imposte dall'evoluzione fisica aggiungiamo altre crisi di cui siamo artefici.

Possiamo dire che tutte queste crisi sono “prove” che determinano quelle che chiamerei *riconversioni* del soggetto. Nel senso in cui diciamo che una zona agricola, per esempio, si riconverte a zona industriale, con tutte le fratture, delusioni, disagi che una riconversione comporta.

La nostra storia vitale ci impone una serie di svezzamenti, un po' come accade con i tossicodipendenti. I nostri analizzanti non si devono svezzare da una sostanza che fa godere, ma da una modalità di godere. Grazie a una destabilizzazione, il soggetto va accompagnato a ristrutturare il proprio campo libidico, a stabilire una diversa economia delle pulsioni. Una diversa economia che può trovare solo lui stesso, e che l'analista non può suggerire.

In linea molto generale, i nostri analizzanti sono soggetti che in qualche modo non sono riusciti a risolvere le crisi di riconversione a cui la vita ci obbliga. Il nevrotico è destabilizzato dal proprio bisogno di evitare ogni destabilizzazione. Nel nevrotico, dietro l'adulto in apparenza bene inserito nel mondo sociale ben presto appare l'adolescente spaurito e fragile che ancora non sa bene chi lei o lui sia, e dietro ancora, in prospettiva, il bambino traumatizzato dalla nascita di un fratellino o sorellina per esempio, o dall'impatto con la scuola, o da un'effusione sessuale di adulti da lui intravista, o dalla separazione dei genitori, ecc. Freud non l'aveva detto in questi termini, aveva detto che ogni sintomo rivela una *fissazione* a cui il soggetto regredisce, soprattutto una fissazione a una fase libidica infantile. C'è anche una fissazione a qualche zona erogena, ma soprattutto c'è la fissazione a forme di vita infantili, che ruotano attorno a figure parentali. Il nevrotico è chi non riesce a cambiare, pur sapendo che *deve* cambiare. Lei o lui crede di aver superato le destabilizzazioni che ci impone la vita, in realtà ha trovato solo una rappezzatura più o meno abborracciata, che si disfa alle prime difficoltà. Un po' come certi rattoppi che facciamo in casa, ma che si rompono al primo impatto un po' più forte. Alla base, c'è una difficoltà a uscire dal comfort della forma di vita infantile. Se i genitori non ci sono più, il soggetto si sistemerà per trovare qualche figura genitoriale sostitutiva. Spesso un coniuge. Sono spesso stupito nel

constatare quante donne, in piena era femminista, mirino a evitare ogni lavoro e a essere sposate da un uomo benestante che permetta loro di vivere come mantenute, mettendo al mondo qualche figlio.

4. *Rinchiudersi in casa*

Ma che cosa ci costringe a ristrutturarci per far fronte ai nuovi compiti della vita? Dopo tutto, nessuno ci obbliga. La *legge*^[7] ci vuole in coppia (oggi, anche omosessuale), vuole che ci riproduciamo, che lavoriamo per far sopravvivere noi e i nostri cari, e che accettiamo di morire. Ma molti non obbediscono alla legge: non si accoppiano, non si riproducono, non lavorano, non vogliono saperne di morire. E cercano di ricorrere all'opzione Hoxha. Ovvero, rinchiudersi in una sorta di privacy da cui il mondo esterno è più o meno escluso. Talvolta questo rinchiudersi è letterale: la persona non esce più di casa. Non lavora, non fa vita sociale. La si chiama agorafobia, ma illustra il rifiuto fondamentale di affrontare la vita con gli altri, tornando a una situazione di dipendenza infantile, una dipendenza molto comoda in verità.

Sono noti oggi gli hikikomori, gli adolescenti che si chiudono in una stanza di casa e passano tutto il tempo a giocare con internet. Ora, non è detto che queste persone sentano il bisogno di farsi curare. Vivono in una sorta di *no man's land* tra una vita familiare che hanno rinnegato e una vita sociale a cui non se la sentono di accedere, una zona grigia che coincide con la loro stanza più computer. Alcune vivono bene nella loro regressione, anche se questa esaspera i loro familiari. Sono esseri senza luogo spesso contenti di esserlo. Il loro modo di vivere è insomma sintomo non per il soggetto stesso ma per chi gli vive accanto. In questo caso il sintomo è la sofferenza dell'altro, più che ego-distonico è etero-distonico.

Non consideriamo invece sintomatica la tendenza di alcune persone anziane a rinchiudersi in casa senza mai uscire. Il lockdown per l'epidemia di coronavirus e la paura di altri flagelli sociali sono stati

per molti seniores la buona occasione per non uscire più di casa o quasi. La cosa non ci colpisce perché diamo per scontato che molti anziani tirino i remi della vita in barca. La vecchiaia tende a non farci più incuriosire del mondo, non si ha più voglia di niente (tranne magari *di una cosa sola*), o addirittura tende a farci percepire il mondo come pericoloso e ostile. Quindi, molti che si chiudono in casa pur senza essere anziani anticipano la vecchiaia, sono pensionati precoci destabilizzati dal mondo esterno.

Per soffrire soggettivamente di sintomi, occorre un conflitto. Tutta la pratica analitica, a differenza di altri approcci psicoterapici, si basa su un presupposto conflittualista di fondo: almeno due istanze di noi stessi devono entrare in contraddizione. Ma questa guerra che ci porta dallo strizzacervelli è davvero quanto di peggio possa succederci? In effetti, è quando un soggetto non accetta la propria regressione che cominciano tutti i problemi. Il regredito, fissato a mete e forme di vita infantili, non accetta di essere destabilizzato ma trova spesso una stabilità, che consideriamo mortifera, perché si basa su una dipendenza collante di tipo infantile. Come nel Giappone prima dell'apertura all'Occidente.

Un giovane di 30 anni, figlio unico, disperava i suoi genitori. Quest'uomo non faceva assolutamente nulla: non studiava, non lavorava, non aveva amici, non aveva nessuna vita amorosa. Grassottello, dall'aria mite e serena, diceva ai genitori solo "Perché non ce ne restiamo tutti insieme, in casa? È così bello starsene in famiglia!" I genitori avevano tentato tutti i tipi di psicoterapia e psicofarmacologia, oltre che vari stratagemmi (il padre assunse una cameriera giovane e bella, sperando che costei seducesse il figlio). In effetti mi dissero "le abbiamo provate tutte! Nulla!" Ma le avevano provate davvero tutte? Dissi: "Avete mai pensato di buttarlo fuori di casa?" Mai. Anzi, la proposta creò in loro un certo orrore. Ricordai loro che il miglior modo di insegnare a nuotare a qualcuno è quello di buttarlo in mare e aspettare che trovi il modo di stare a galla. Però il padre non lo buttò mai fuori di casa.

Una certa retorica psicologica oggi dà tutta la colpa alla famiglia: se quel figlio era così ignavo, è perché era stato fin troppo coccolato, difeso da ogni disturbo esterno, iper-protetto, ecc. Certamente è così, ma non tutti i figli unici viziati reagiscono allo stesso modo. Insomma, ciascuno di noi non è il semplice prodotto dei propri genitori, non siamo una macchinetta da loro costruita, ciascuno di noi ci mette del proprio. È quel che, come in fisica quantistica, chiamerei *l'indeterminismo essenziale* delle storie soggettive. Quel ragazzo aveva “deciso” di non uscire mai dalla cerchia familiare infantile, e così aveva trovato soddisfazione. I genitori avrebbero dovuto infliggergli un trauma, destabilizzarlo[8]. Si cresce per lo più attraverso traumi. È questo il grande paradosso: dobbiamo compiere nella nostra vita delle rivoluzioni talvolta molto gravose per essere “normali”. Le rivoluzioni sono sempre un modo per raggiungere una nuova normalità – e la normalità va poi spezzata da altre rivoluzioni. Ma le rivoluzioni sono sempre rischiose, costose. Una vita senza rischi e traumi è una vita semi-vegetale, ed è probabile che un vegetale non possa essere infelice.

Lo psicoanalista viene messo in gioco quando un soggetto, come il Giappone del XIX° secolo, non può non aprirsi al traffico del mondo, quando insomma viene destabilizzato.

Ma allora, perché considerare quel ragazzo un caso patologico? L'approccio psicoanalitico implica la rinuncia alla nozione di “patologico”. La buona psicoanalisi parla dei sintomi come espressione di conflitti, non di processi patologici. In realtà nel caso di quel giovane il conflitto c'era, ma tra lui e i genitori. I genitori volevano che lui “crescesse”, anche se non avevano fatto nulla per prepararlo a questo, ma perché poi volevano che crescesse? Perché questa è la legge della società in cui viviamo: che i giovani si stacchino a un certo punto dai genitori, che siano autonomi... Quei genitori accettavano solo superficialmente la legge della nostra *Kultur*, senza però volerne pagare il prezzo: la necessità di traumatizzare il figlio. L'unica possibilità di cambiamento poteva venire insomma dai genitori stessi: dovevano rifiutarsi di fare gli eterni genitori di un bambino. Ma non ci riuscirono mai.

5. *Il trauma necessario*

Insomma, i traumi sono indispensabili? E quali traumi lo sono?

Da una parte tutti accettiamo il fatto che dobbiamo passare per fasi traumatiche o pericolose di riconversione – quelle a tutti ben note – dall'altra cerchiamo di evitare traumi a noi stessi e ai nostri figli. Ma quali sono i traumi accettabili e quelli inaccettabili? Quali ci fanno crescere e quali invece ci fanno regredire? Non c'è alcuna misura assoluta di questo. È la dimensione radicalmente rischiosa, l'acrobazia senza rete, di ogni processo detto educativo.

Anche un trauma normalissimo, inscritto nell'evoluzione individuale, come quello della pubertà può avere effetti devastanti. Non a caso l'adolescenza è l'età a più alto rischio suicidio, incidenti d'auto e atti criminali. Ma ci auguriamo che un giovane *viva* fino in fondo l'avventura dell'adolescenza. Anche se alcuni non superano l'avventura. Come suol dirsi tra analisti “quel signore ha 50 anni, ma ha l'età mentale di 16”. Per età mentale si intende la fase traumatica a cui un soggetto è rimasto fissato. A 16 anni si è trovato di fronte a un'impasse che non è mai riuscito a risolvere. I traumi psichici sono come una volta era il parto (oggi ormai il parto è alquanto sicuro): un lieto evento, normale per una donna, ma che poteva finire con la morte della madre oltre che con quella del nascituro. Questi rischi ci autorizzano a evitare la pubertà e il parto? In effetti oggi possiamo “scegliere” anche la pubertà: alcune cure ormonali annullano lo sviluppo sessuale (le si usa nei cambiamenti di sesso). Oltre all'accanimento terapeutico nei casi di malati terminali, oggi c'è anche un accanimento dis-evolutivo nei confronti di certi giovani.

Un tempo per i maschi si auspicava l'esperienza della guerra, “il battesimo del fuoco”. Andare in guerra, almeno una volta, non era considerato qualcosa di orrendo anche se pericoloso, ma un modo per “diventare un uomo”. Per secoli, il sogno di molti adolescenti maschi era di partecipare a una vera battaglia. È quel che in *La certosa di Parma* di Stendhal spinge Fabrizio del Dongo: da ragazzo

riesce a raggiungere l'esercito francese nel corso della battaglia di Waterloo. Quando Fabrizio rientra in patria, la sua esperienza lo aureola di una luce di eroismo agli occhi degli altri, in particolare delle donne. Molte "pazzie" che fanno gli adolescenti hanno lo stesso senso: *confrontarsi con una situazione limite*, in cui ne va della vita o della morte. Si pensi al gioco micidiale, *Chicken run*, tra adolescenti nel film *Rebel without a cause*^[9]: due auto corrono verso l'abisso, i conducenti devono gettarsi fuori prima di precipitare, ma il primo che si getta fuori perde la partita. Mi chiedo se ogni essere umano a un certo punto della propria vita non debba affrontare un *chickie run* (letteralmente, la corsa del pollo; il pollo è il vile). E se questa prova di Dio non ci viene per caso, spesso ce l'andiamo a cercare noi.

Questo "giudizio di Dio" a cui il maschio si sottoponeva era un modo di superare la destabilizzazione: il trauma formativo veniva dilatato fino alla messa in gioco della propria vita perché tutto quel che sarebbe venuto dopo risultasse minore e scontato. Una volta toccato il limite, ogni prova successiva sarebbe apparsa come attenuata dal limite toccato. Anziché evitare il trauma, lo si iperbolizza per vivere come routine i traumi successivi.

Nella società pre-contemporanea il servizio di leva obbligatoria era in qualche modo un espediente pedagogico per staccare i giovani maschi dalle gonne materne. Anche in tempo di pace il servizio di leva era come andare in guerra. E in effetti per alcuni maschi il servizio militare non fu affatto un incubo ma un'esperienza di crescita proficua, un modo per emanciparsi dal proprio ambiente originario. Hanno un buon ricordo della naja.

Ho conosciuto invece altri giovani severamente danneggiati dal servizio militare, perché esso ha tolto loro i puntelli che nell'adolescenza si erano costruiti. Ho conosciuto un ragazzo che dopo il servizio militare sviluppò una crisi psicotica; era psicotico prima ma in modo compensato, di fatto la vita militare lo aveva del tutto scompensato. Come sapere *prima* come reagirà un giovane a un trauma? Lo rafforzerà o lo sfascerà?

Nella società pre-contemporanea era importante che fosse l'uomo a diventare "uomo", non era importante invece che la donna diventasse "donna". La donna poteva tranquillamente evitare ogni trauma perché doveva restare minorenni a vita. L'eguaglianza dei sessi ha portato a questo paradosso: che la donna, avendo accettato di giocare alla pari il gioco della competizione sociale, si trova a essere più facilmente destabilizzata che nel passato. La donna paga sempre più il prezzo della propria emancipazione.

Non si contano i casi di coloro che sono stati trasformati profondamente, in senso per loro positivo, da una grave disgrazia: una guerra, una malattia propria o di una persona cara, un'invalidità, una separazione, una fase di tossicodipendenza... In certi casi questi traumi annientano il soggetto, in altri invece lo convertono a un nuovo modo-di-essere nel mondo più ricco e interessante. Era del resto la strategia dei maestri zen nei confronti dei propri allievi: molto spesso i maestri infliggevano agli adepti terribili frustrazioni, botte, delusioni, li maltrattavano fino a storpiarli... Alla base c'è l'idea che si raggiunga un alto rango spirituale solo attraverso "la prova" del dolore, fisico e mentale. Invece, la pedagogia dell'ultimo secolo è andata nella direzione opposta: evitare ai giovani qualsiasi trauma^[10].

6. La commedia analitica

Stando così le cose, l'analista è posto di fronte a formidabili problemi che solo per un fraintendimento possono essere considerati tecnici, ma che in realtà sono di stoffa etica. Da una parte l'analista spinge verso la riconversione soggettiva, dall'altra la riconversione può comportare una destabilizzazione del soggetto, che lo spinge verso l'opzione Hoxha. In questo secondo caso il soggetto tende ad abbandonare l'analisi. Ora, un analista ha un principio-guida cardine: grazie al transfert, far sì che l'analisi non si interrompa. Se si interrompe, l'analista non può più far nulla. Il transfert è quel rapporto di fiducia nei confronti dell'analista che permette al soggetto di attraversare la propria destabilizzazione.

(D'altra parte, l'analista deve sapere quando invece lasciar andare il suo analizzante. Il controtransfert dell'analista rischia di attaccarlo a qualche suo analizzante e l'analista farà di tutto, con una serie di ricatti affettivi, per non lasciarlo andare. Anche l'analista deve sapersi separare.)

Per il timore di spingere troppo a fondo col rischio di destabilizzare il soggetto, l'analista è tentato allora di adagiarsi in una stasi: l'analizzante non si destabilizza ma si impantana in una sorta di routine, grazie alla quale egli si lega a una dipendenza dall'analista senza tentare più riconversioni. L'analisi continua, ma in un rimando *sine die* della riconversione. L'analisi diventa allora come andare in palestra un giorno sì e un giorno no. È parte di una igienica routine quotidiana.

È evidente che l'analizzante debba essere destabilizzato, ma in modo per lei o lui sopportabile. Freud diceva che la cura analitica è una magia lenta, possiamo anche dire che è una paradossale destabilizzazione controllata, una radicale ristrutturazione le cui punte vengono smussate dall'analista. L'analista di fatto non spinge affatto verso la riconversione e la destabilizzazione, le fa accadere come un catalizzatore, ma lui resta a una certa distanza, come un punto fermo a cui l'analizzante si possa aggrappare. L'analista accompagna la destabilizzazione come se l'analizzante fosse una persona buttata in acqua senza saper nuotare, e l'analista sta là come un salvagente a cui di tanto in tanto l'analizzante possa tenersi. L'analista si pone come una presenza che non vacilla.

Una figura letteraria che ben descrive la funzione dell'analista è quella di Virgilio nella *Divina Commedia*, che accompagna Dante nel suo attraversamento dell'Inferno e del Purgatorio. Virgilio non fa nulla di particolare, è un po' come l'ombra di Dante, al quale di tanto in tanto dà qualche utile informazione. L'analisi è un attraversamento dell'Inferno e del Purgatorio nella misura in cui l'analisi fa attraversare da adulti quel che il soggetto avrebbe dovuto attraversare da piccolo: staccarsi definitivamente dall'ipoteca dell'Altro. Forse, ogni essere umano deve attraversare un Inferno e

un Purgatorio se vuole produrre – altri direbbero: creare – qualche cosa.

Ma Virgilio, ai confini del Paradiso, si arresta, non può più accompagnare Dante. E così, l'analista si arresta sempre alle soglie di una vita che in qualche modo si stabilizza, perché lui o lei accompagna l'altro solo per la via dolorosa ma anche esaltante della destabilizzazione.

Note:

[1] *La grande illusione*, Corriere della Sera, 2022.

[2] Nel 2011 l'intervento fu soprattutto anglo-francese, a cui poi gli Americani si unirono.

[3] L'instabilità di un paese può esprimersi attraverso guerre civili oppure attraverso guerre con altri paesi: il dirigersi della conflittualità verso l'interno o verso l'esterno sono due facce della stessa medaglia.

[4] Ciò non ha impedito all'UK di fare varie guerre, di cui due spaventose (le due Guerre mondiali). E ha avuto anche una rivoluzione, quella dell'irredentismo irlandese.

[5] Hoxha morì nel 1985, ma il suo regime durò ancora circa sette anni.

[6] Oggi la diagnostica psichiatrica dominante – espressa dal DSM-5 – non riconosce la differenza fondamentale tra nevrosi e psicosi, mentre gli psicoanalisti continuano a vedere questa differenza.

[7] Intendo qui non le leggi positive di uno stato, ma una “legge” implicita nella vita sociale stessa, ciò che in ogni cultura un uomo e una donna *devono essere e devono fare*.

[8] Le psicoterapie familiari tendono a spostare l'attenzione dall'inconscio del soggetto a quello dei genitori. Evidentemente lo scacco dei genitori consisteva nel pagare fino in fondo il prezzo di una contraddizione: da una parte avere un figlio “normale”, ovvero capace di costruirsi la propria vita, dall'altra evitare al figlio tutti i traumi e le destabilizzazioni che occorrono a un essere umano per separarsi dai genitori. Volevano il figlio separato e non separato. In questa contraddizione, il figlio ha scelto l'opzione più semplice: non separarsi mai.

[9] Di Nicholas Ray, del 1955 (in italiano *Gioventù bruciata*). Ne è protagonista James Dean.

[10] La strategia di evitare ai figli qualsiasi trauma è illustrata dall'episodio "Arkangel" del serial *Black Mirror*, episodio diretto da Jodie Foster. Si immagina che si sia sviluppata una tecnologia che permetta ai genitori di sorvegliare i figli attraverso il loro cervello, in modo da poter smussare ogni loro esperienza dolorosa o turbante. L'uso di questa tecnica da parte di una madre single di figlia unica porterà a conseguenze gravi.

14/02/2023

Sergio Benvenuto è ricercatore in psicologia e filosofia presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) di Roma e psicoanalista. È redattore dell'*European Journal of Psychoanalysis* e membro dell'Editorial Board di *American Imago and Psychoanalytic Discourse (PSYAD)*. Insegna psicoanalisi presso l'Istituto Internazionale di Psicologia del Profondo di Kiev e presso l'Esculapio Specializzazione in Psicoterapia di Napoli. È stato o è collaboratore di riviste culturali e scientifiche come *Lettre Internationale*, *L'évolution psychiatrique*, *DIVISION/Review*.